
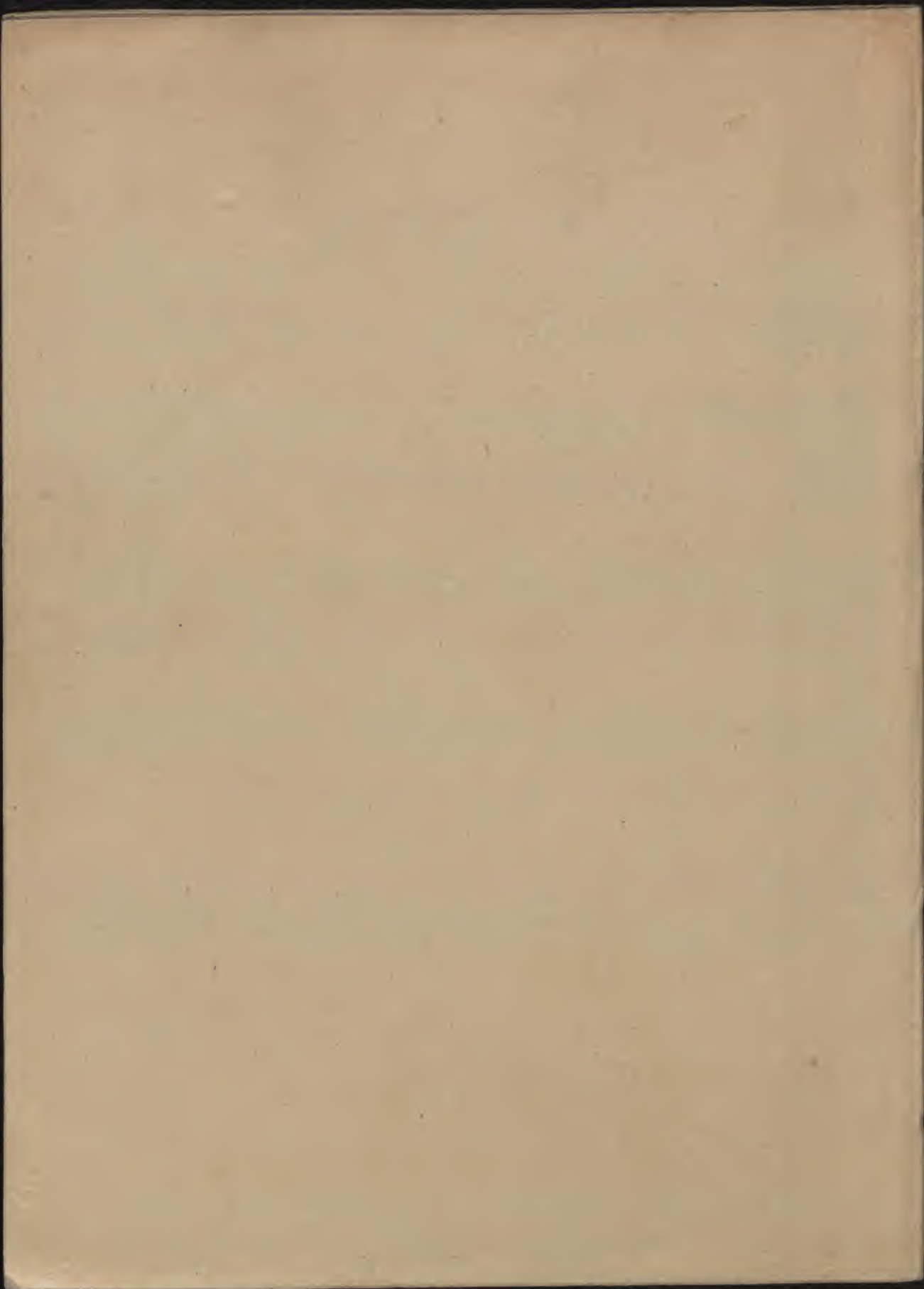





188.19




Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
B.R. 183.19






Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
B.R. 183.19



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
B.R. 183.19



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
B.R. 183.19



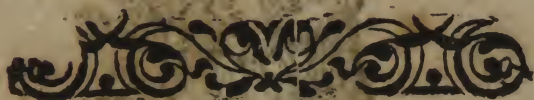








La Rappresentatione di vn miracolo  
di due Pellegrini, che andorno  
a S. Iacomo di Salitia.



In Siena.



243

.XXX.

IN NOMINE DOMINI AMEN  
QUI SEQUITUR  
EST



ANNO DOMINI



**L'ANGELO ANNUNZIA**  
la Fetta.

A Honor di quel Santo, e gran Barone,  
pel qual tanto si visita Galitia,  
oggi faccian la rappresentatione  
di due buò Pellegrin senza malitia  
c'habbero insieme grand'affettione  
e ciò che fe la Diuina giustitia,  
se state attenti oggi cose vdirete,  
che tutti al fine ammirati farete.

Dettonsi questi Pellegrin la fede,  
come l'vn l'altro mai si lasciarcbbe,  
l'vn si morì, l'altro hebbe mercede  
portollo addosso che di lui gl'incrbbe  
infino al santo altar, come richiede  
al suo viaggio presentato l'hebbe  
doue vedrete, e fia resuscitato,  
e come poi il compagno ha ristorato.

Colella Romano dice alla  
moglie.

S'io non t'hauesi più donna mia detto  
quel ch'io dirò in questa mia partenza,  
tu fai de' voti il gran legame stretto  
e quanto piace a Dio l'ubidienza,  
io mi votai essendo giouinetto,  
donde io ho sopra la mia coscienza  
d'andar al gran Barón pellegrinando,  
com io vedessi il modo, il tēpo ò quādo

E perch'io t'hebbi pur giouane, e bella  
ho risguardato a la tua giouanezza  
per non lasciarti così meschinella,  
ma perche il messo già della vecchiezza  
nel cuore, e nella mente mi martella,  
perche non c'è della morte certezza  
e veggio quāto è il nostro vner corto  
ch'io vi voglio andar vivo, e nō morto

La moglie risponde.

Oime lassa, ò caro mio marito,  
ò dolce sposo che t'ho tanto amato

miserantia che è quel che ho sentito,  
che voto è questo che m'h'iragionito  
lascieresti tu, se tu del senno vicio  
il tuo figliuol che ancor nō è alleuato,  
& hor ti credi in vn punto far mossa  
nō si deue mai far quel ch'huō nō possa.  
E pur se non ti parti almen si presto  
verren con teo il tuo figliuol, & io

Il marito dice alla moglie.

Non ti bisogna piu pensare a questo,  
io vo soletto andar, statti con Dio,  
quest'ultima parola sia per merito,  
e fin ch'io torno il tuo figliuol, e mio  
ti raccomando sopra ogn'altra cosa  
rimanti in pace, ò dolce, e cara sposa,

La donna si volge al figliuolo,  
& dice così.

O figliuol mio ond'io soleuo al core  
mille speranze hauer, mille dolcezze  
perche tu eri in sul gionenil fiore,  
quando piu par che la vita s'apprezza  
ou'è la carità, el paterno amore,  
rimasto sol con la misera madre,  
nèsò se mai tu rivedrai tuo padre.

Costantino Genouese dice alla  
sua donna.

Non pigliar donna mia perturbatione  
perch'io ti venga nuoue cose a dire  
fappi ch'in questa notte in visione  
m'ho veduto san Iacopo apparire,  
che cō sue mā mi porgeua il Bordone,  
e ricordommi, ond'io voglio vbidire  
il voto fatto, e così m'apparecchio  
pche conosco omai diuētā vecchio.

Io mi destai si tutto spaventato,  
e parmi ancor sentir quelle parole  
per tanto io son d'andar deliberato  
bèche lasciarmi tutti affai mi duole  
ma tanto a Dio dispiace esser ingrato  
che ricordarli vn tratto par si vuole

A 2



de' beneficij, e quante gratie hauemo  
del figliuol nostro ch'era tanto stremo.

La donna risponde.

Vuoi ch'io ti dica quel che dir conuiensi  
io tel dirò tu mi par rimbambito,  
vedi che tutti ti tremano i sensi,  
San Iacopo stanotte è apparito,  
ò stolto forse nell'orto gir ti senti,  
cheri fo ogni sera il pan bollito,  
e biasci vn hora, or non v'ire altrimeti  
se non sai prima rimetterti i denti.

Seguita la donna.

Ma forse tu t'aiuterai col mosto  
come douesti far hier sera a cena  
però sei fatto pellegrin sì tosto,  
e parti hor ogni granchio vna balena  
che harai fatica conducerti agosto,  
vecchiarel mio che non ti reggia pena  
& a salir le scale par che spatiua,  
la sera a letto par che gl'abbi l'anima.  
Tu pari appunto appunto ser Giuseppe,  
còn questa barba canuta, e bianca  
vn cerchio ù nichio ratapato ù ceppo  
che nò ti puoi quasi rizzare a banca.  
da rimaner in qualche fossa, o greppo  
ma forse che scoperto haueui l'anca,  
che tu vedesti in sogno la tregenda,  
che harai di viuer pouerel faccenda.

Il Marito dice alla Moglie.

Hor oltre donna mia parliam di sodo  
lasciam le ciancie, o tregenda, o sogno  
io son disposto andare in ogni modo  
d'aiuto e di consiglio ho qui bisogno  
la coscienza mi strigne il nodo,  
il perche mi rimostro e mi vergogno  
d'hauer tanto indugiato, et uo lo sai,  
ma meglio è far ben tardi che non mai.  
Quel ch'io ti dico, io l'ho veduto certo,  
e so che satisfare si vuole a' voti,  
gli antichi padri stetton nel deserto

per vbidire à Dio giusti, e deuoti,  
acciò che fusse loro il Cielo aperto,  
e tanti grandi esempi ci son noti  
da poter giudicar senza ch'io il dica  
che non s'acquista il ciel senza fatica.

Or'oltre donna mia quanto piu stesi  
non pianger più or'oltre alla buon'ora  
e pur se in questo viaggio accade'ssi  
perche chi nasce, sai couien che mora,  
che se chiamarmi pur a Dio piace'ssi  
riuederenci in ciel con lui ancora,  
la tua prudentia in tutto si dimostri  
in gouernar te stessa, e i figli nostri.

La moglie risponde.

Dunque tu sei pur marito ostinato,  
volerci in questo modo abbandonare  
a me pur duol ch'io non l'harei pefato  
e parmi questa cosa ancor sognare,  
che tu sia al tutto in Galitia botato  
potriasi in qualche modo sodisfare  
senza lasciarci sì infelici, e soli  
con questa sconsolata i tuoi figliuoli.

Seguita la moglie.

Almanco sposo innanzi che tu pigli  
padre crudel in m' questo bordone  
abbraccia, e bacia i tuoi miseri figli,  
e dacci almen la tua beneditione,  
ma io che debbo far che mi consigli  
tu tene vai mio sposo in perditione,  
io piu nò posso or sia com al ciel piace  
chel cor mi scoppia à Dio vane in pace.

Ora li due pellegrini si riscotrano  
insieme l'vno Romano, e l'altro  
Genouese, & il Romano dice.

Dio ti dia pellegrino buon viaggio,  
che veggio doue me ancor tu vai,  
di persona discreta mi dai saggio,  
tanto che se tu ti degnerai  
con meco far questo pellegrinaggio  
come fratello in compagnia mi harai,  
io mi



io mi parti come che tu soletto,  
e insem'adremo con manco sospetto

Il Genouese risponde.

**E** tu fratello il ben trouato sia,  
per mille volte, e cosi insieme andremo  
& io farò à te fedel compagnia,  
e fede insieme fra noi ci daremo,  
e in ogni caso venissi per via  
mai l'vn da l'altro ei abbandoneremo  
e ci potremo ancora presentare  
di compagnia insieme al santo altare

Il Romano dice al Genouese.

Così ti dò la fede, e così giuro,  
e San Iacopo in Ciel sia testimone  
che vede la mia mète, el mio cor puro

Il Genouese al Romano

**H**or'oltre fatto sia hor' il bordone,  
ognun farà piu lieto, e piu sicuro,  
ringratiato ne sia il gran barone,  
che ci accòpagni di suo buon talento,  
ognun mi par del'vn l'altro contento.  
**D**onde sei tu frater, donde sei noma  
il tuo paese, e come sei chiamato.

Il Romano al Genouese.

**D**irettel volentieri, io son da Roma,  
io sono Arrigo Colella chiamato,  
e porto pur di pensier graue soma  
d'vn mio figliol che soletto ho lasciato  
cò la mia dóna afflitta, e dolorosa  
per farisfare a' voti è giusta cosa.

Il Genouese al Romano.

**P**oiche m'hai detto il tuo nome, e'l paese  
te lo dirò, che gli è ragione anch'io,  
fratel mio caro io son Genouese,  
e Costantin costante è il nome mio,  
& anche me giusta pietade accese,  
tanto che à pena io potei dir à Dio  
nel dipartire, dou'io sconsolati  
ho la mia donna, e tre figliuol lasciati.  
**M**a spero in Dio ci farà gratia presto,

Rappr. di due Pellegrini.

142  
186  
di ritrouar la nostra gente sana,  
e perch'io son da la sete richiesto,  
posianci vn poco alla prima fontana  
che'l caminar pel caldo, è più molesto  
poi cen'andren cantando per la piana  
& ho speranza buò viaggio haremo  
e molte terre degne troueremo.

**H**a tu sentito dir nulla à persona  
de le citrà che si troua, e castella,  
io sento che si troua Pampalona  
là verso Spagna, e molte cose belle,  
e Roncisualle, onde ancor fama suona  
delle battaglie, & io bramo vederle  
e che si vede ancor d'Orlando il corno  
che sonò tanto quando morì'l giorno

Il Romano al Genouese.

**E** m'è già molte cose state conte,  
chio credo che le sien tutte bugie,  
e che si troua ancor nò sò che ponte,  
là doue Ferrau dicon morire,  
e Lazera ch'è posta sopr'vn monte  
paion mi tutte fauole, e pazzie,  
e che si troua in vn certo paese,  
in vna grotta ancor viuo il Danese.

Il Genouese al Romano.

**N**ò sò se à te quel che mi par vedere  
in su la strada là à piè di quel masso  
vna fontana ch'io sento cadere  
à modo d'acqua studia vn poco il passo  
che doppo ragionar richiede bere,  
quanto per me son faticato, e lasso,  
e vedi che à salir s'ha poi quel colle  
noi ci riaremo vn po col becco i molle

Giugnendo alla fonte il Geno-  
uese bee, e dipoi dice.

**I**o non sò ql chi m'habbi, ch'io mi sento  
dipoi chi bebbi il cor tutto diacciato  
io ardo, io tremo tutto fuori, e dètro,  
io sento'l polso ch'è tutto mancato  
io ho troppo beuto, io mene peno

A 3



ch'io ero pure alquanto riscaldato,  
aiutami se puoi dammi conforto;  
nò mi lasciar' almen fin ch'io sò morto

Il Romano al Genouese.

Non dubitar questo fia poco male,  
non si vuol così tosto sbigottire.

Il Genouese dice al Romano.

Io sento la morte, che mette l'ale,  
sol per venirmi qui ora assalire.

Il Romano al Genouese.

Con tutto che mia forza poco vale,  
aiuterotti fino al mio morire,  
nè viuo, ò morto t'abbandonerò,  
insino al santo altar ti porterò.

Il Genouese lamentandosi dice.

O figli miei ben'hor miseri sete  
senza vedermi sconfolati, e tristi,  
ò dolce sposa che nouella harete,  
che nel partir piu volte il cor m'apristi  
almen ci fussi qualche Frate, ò Prete  
aiutami Baron, che m'apparisti,  
dapoi ch'l mio fin misero sò giunto  
non mi lasciare su l'estremo punto.

Il Romano piglia vn poco di terra  
in mano, e dice al Genouese.

Questa sarà la tua comunione,  
perche è terra, e noi di terra siamo  
& habbi ferma fede, e diuotione,  
che come Dio plasmò di qsta Adamo  
così fia à l'alma tua refettione,  
che sai che sol per fede ci saluiamo,  
e riceuto sia nel regno santo,  
tra' Serafin nel dolce eternal canto.

Morto Costantino, Colella  
dice.

Che farò io di te compagno mio,  
io t'ho pur dato vn tratto la mia fede  
e testimone in Ciel di tutto è Dio,  
esà Iacopo ancor chel mio cor vede,  
non sò come portar mai ti possio,

e pur così la giustitia richiede,  
orsu vo offeruar quel ch'io promissi,  
se mille volte il dì di ciò morissi.

Due malandrini, cioè Ciuffagna  
dice à Scalabrino.

Hai tu veduto cosa Scalabrino,  
colui che vien con ql morto in ispalla,  
e guarda bene il ribaldo assassino  
di sotterrarlo, se il pensier non falla  
costui gli harà guarito il borsellino  
del oppilato, e d'ogni cosa gialla,  
andianne a lui, e l'haste carpiremo,  
poi il vespro Sicilian gli cantaremo

Scalabrino risponde à Ciuffagna

Noi non harèmo tanta ventura oggi,  
che noi carpissin qualche ingordalla  
e pur Ciuffagna volentier t'appoggi  
hor diguazza, e la cerca t'imolla,  
darengli spago innanzi che gl'alloggi,  
martir al mōdo che gl'andra in catulla  
poi canteren come vdi ren sonarlo,  
& si vuol per saluto arramengarlo.

Ciuffagna dice al pellegrino.

Che vuoi tu fare poltronier sta saldo,  
chi e costui qualcun morto di morbo,  
e tu l'harai poi rubato ribaldo,  
aspetta pur, che con questa ti forbo,  
poi ti faremo impiccar caldo caldo,  
tu non rispondi formica di sorbo,  
mostraci presto se tu hai danari,  
che questa volta alle tue spese impari.

Il pellegrino risponde.

Non mi toccate, che costui ch'io porto  
è vn che pellegrin meco venia,  
se mi farete dispiacere, ò torto,  
la giustitia di Dio sopra voi sia.  
io gli promessi, che mai viuo, ò morto  
nol lasserei sopra la fede mia,  
e San Iacopo tanto l'harà à sdegno,  
ch'io sò che ne farà mirabil segno.



Scalabrino dice à Ciuffagna.

E farà forse buon mutar pensiero,  
che questo pellegrin potria gridare,  
e forse quel che dice è pur il vero,  
e Dio qualche miracol potria fare,  
con lui non si può dir bianco per nero  
più tosto al Re andianlo ora accusare  
e la nouella noi gli narreremo,  
e non direm che rubar lo volemo.

Il pellegrino va à vn'hoste, e dice  
Di o ti salui, e ti dia buona ventura  
miglior ch'a me, hai tu da ber niente  
ò da mangiare, egli è oggi vn'arsura  
ch'io ho creduto morir veramente.

L'oste risponde.

Che cosa è questa che mi par sì scura,  
nò è quel morto, s'io pongo ben mète  
portalo via, quest'è qualch'a morbatto,  
se il Re il sapeste, io farei castigato.

Il pellegrino dice.

Morto è costui come tu vedi ostiere,  
con meco pellegrino era compagno,  
à vna fonte qu'à li pose à bere,  
quiui morì, ond'io forte mi lagno,  
voglio offernar la fede che è douere  
com'io p'nessi attèdia al tuo guadagno  
troua per lui, e per me da mangiare,  
ch'io vò per lui, e per me pagare.

L'ostessa dice all'oste.

Questa mi pare vna cosa strana,  
che questo poveretto colui porti,  
ell'è crud'acqua la quella fontana,  
de gli altri pellegrin vi son già morti,  
guarda costui, con che speranza vana,  
di poterlo portar par si conforti,  
guarda quanta pietà, quanta mercede  
per offeruare al compagno la fede.

Il Pellegrino dice all'Ooste.

Che hai tu Ooste ha uer, fa la ragione.

L'oste risponde.

Io non vo pellegrin nulla à niun modo  
tanto mi piace tua affettione,  
l'amor, la fede, il cariteuol'atto,  
Dio t'accompagni, e dia consolatione  
Il pellegrino dice.

Il voto non farebbe satisfatto,  
pagati pur, perche tu mi crederesti  
Oste far bene, e tu mi noceresti.

I maladrini vāno al Re, e vno dice.  
Noi habbiam visto sacra Maestade  
vn ch'à mort'vno, e volea soterrarlo,  
non ci ha voluto dir la veritade,  
e'faria buon di mandar'à pigliarlo,  
acciò che sien piu sicure le strade,  
che certamente douette rubarlo;  
e viene i qu'à p'qlche noi veggiamo  
à saluamento tel daremo in mano.

Il Re dice a' malandrini.

Al Podestà si vuol notificare,  
andate insieme con questo valletto  
e digli che mandi colui à pigliare.  
e intèda bē quel che costoro han detto  
giustitia faccia, e non si può errare,  
perche le strade non voglion sospetto,  
e habbi à qsta parte anche auuertenza  
che morto quel non sia di pestilenza

Il valletto dice al Podestà.

Da parte del Re nostro io vengo à dire  
che tu pigli vn che costor ti diranno,  
ch'a seco vn morto, e qui deue venire  
& è qui presto, e cel'insegneranno  
di pestilentia ei douette morire,  
ò colui morto l'harà con inganno,  
intendi il ver, se v'è sotto tristitia,  
e poi fa tanto quanto vuol giustitia

Il Podestà dice al Cavaliero.

Cavalier fa quel che il Re comanda,  
piglia colui, e menalo qui tosto,  
guarda bē doue viene, e da qual bāda  
che dite che non deue esser discosto



fate che troppo romor non si spanda  
che non v'scisi di vita di nascosto.

Il Podestà risponde al valletto.

E tu dirai al Re da parte mia,  
che come dissi, così fatto fia.

Il Cavaliere dice a birri.

Pigliate questo ghiottone assassino,  
birri qui tosto, vieni al Podestade.

Il Pellegrino dice.

Che ho io fatto? io vo pel mio camino  
non mi menate dentro alla cittade  
costui ch'è meco, venia pel camino  
saper potrete qui la veritate.

Il Cavalier dice.

Birri qua dico, legatelo presto,  
io tel farò ben dir con vn capresto.

Il Podestà dice.

Hai tu veduto questo ladroncello,  
che vuol far qui la mumia, e cāgiar ve-  
il Lupo va vestito com'agnello. (sta  
e pate vn pellegrin col nicchio in testa  
com'hai tu morto questo pouerello  
tosto di il verchio ti faccia la festa,  
e se tu nol dirai la margherita  
ti farà dir come la cosa è ita.

Il Pellegrino dice.

Non vi bisogna di medar fatica,  
che vi dirò il ver com'è il Vangelo,  
poiche couien che mia sciagura dica,  
chio non cābiai giamai veste nè pelo  
costui d'vna città famosa, e antica  
era, chel'alma sua rimessa ha in cielo  
Genoua detta nell'Italiano,

& io qui suo compagno son Romano.

E per non farti troppo lunga esordia,  
noi ci giurammo a san Iacopo ire  
come fratelli insieme di concordia,  
hoggi per caso veggendol morire  
hebbi di lui giusta misericordia,  
perche la fede non debbe fallire,

e porterollo giu al mio potere,  
al santo altar, se fia di Dio piacere.

Il Podestà dice.

Tu ci hai cambiato habito, e parole,  
nō perdiā tempo alla corda lo mena  
e dateli le frutte poiche vuole,  
che glien'auanzia a desinare, e a cena,  
vedren se la gli piace, ò se gli duole,  
tu ci poteui dir mal senza pena.

Il Pellegrino risponde.

Fate di me Podestà quel che volete,  
ch'altro che qsto mai non trouerete.

Il Cavaliere dice.

Vedi fratello, innanzi ch'io ti legghi,  
se tu vuoi dire il ver di questo fatto  
tu lo dirai poi in fin, bēche cel nieghi  
com'io ti dò di corda qualche tratto  
noi v'serem col Re poi tanti preghi  
che noi trarrē da lui qualche buō trat-

Il Pellegrino.

(to.

Io nō posso altro dir di quel ch'ò detto.

Il Cavaliere dice.

Tu lo dirai per certo a tuo dispetto.

Il Pellegrino su la corda dice.

Tu puoi di me Cavalier fare stratio,  
che se tu mi tenessi qui cent'anni,  
poiche farai di tormentarmi satio:  
nō trouerai di me fraude nè inganni  
sò chel ciel mi darà tanto spatio,  
prima ch'è morte a torto mi cōdanti,  
che conosciuta sia mia innocentia,  
e chi m'incolpa n'harà penitentia.

Scalabrino dice al Pellegrino.

Non ti vedemmo noi, che tu togliesti  
i danari a costui ch'ai ammazzato.

Il Pellegrino dice.

Dunque voi sete quei, che mi volesti  
uccider prima, hor m'hauete accusato  
sapete ben, che danar mi chiedesti,  
e minacciasti chio sarei impiccato,



poi per paura di me vi fuggisti,  
ribaldi, iniqui, scellerati, e tristi.

Il Cavaliere dice.

Ponete giu costui, torniamo vn poco  
al Podestà, menatelo al palagio,  
io non intèdo ancor ben questo gioco  
si vuole à queste cose andar adagio  
per cōgiugner a segno il tēpo, el loco  
che l'huom'è animal troppo seluaggio  
e spesso quel che accusa è tristo lui,  
pigliate quei che accusan costui.

Il Cavaliere va al Podestà, e dice  
Per vbidir vostra magnificenza.  
dato ho à costui molto martoro,  
altro non trouo che propria innocētia  
per laqual cosa, io ne meno costoro,  
e forse vuol la Diuina sententia,  
perche gl'ha detto sul viso à costoro,  
che l'assaltorno, e danari hāno chiesta  
io lasso giudicare ora à te questo.

Il Podestà dice

Mettete costoro al coperto che piono  
in due prigion che non possin parlarli  
che questo mal potrebb'esser altroue,  
e debbe in qualche modo ritrouarsi,  
noi intèderen per agio, quādo, e doue  
& in che modo e' ferno accordarsi,  
tu Pellegrino al tuo viaggio andrai,  
e questo caso ci perdonerai.

Costoro in han di tristi buona cera,  
quel Pellegrin per certo era innocente  
hor'oltre io vo saper la cosa intera,  
lasciagli vn poco star ora al presente  
il Re intenderà la cosa vera,  
non vedi tu, che à dir solamente  
i nomi Scalabrin, l'altro Ciuffagna,  
son d'appiccarli senz'altra magagna.

S. Iacopo in forma di pellegrino  
apparisce al pellegrino, e dice.  
Di uoto pellegrin Dio ti dia pace,

139-  
105  
e san Iacopo al qual tu debbi andare  
& io verrò teco, se ti piace,  
ma dimmi in carità, che vuoi tu fare  
di questo corpo, che qui morto giace,  
vorresti in qualche luogo sotterrare

Il Pellegrino dice.

Lo vo portar, poiche portato ho tanto  
per certo fino all'Altar del gran Santo.

San Iacopo dice.

Hor dimmi, poi che portato l'harai  
doue tu dici, che ne farai poi.

Il Pellegrino risponde.

Riporterollo doue lo trouai,  
che così fede ci demmo tra noi,  
& quiui ancor non lo lascerò mai,  
riporterollo fino a' figli suoi.

San Iacopo dice.

Hor'oltre andian, che Dio ti benedica  
non harai al tornar questa fatica.

Il Pellegrino dice.

Ditemi vn po, voi parete discreto,  
che de miei quanti in Galitia son iti  
si son chi morti, e chi tornati a dritto,  
tutti per casi che gl'hanno impediti

San Iacopo risponde.

Dirotteli, benche sia di Dio secreto,  
perche non eran confessi, e contriti,  
come sei tu, che saluo viuerai,  
e saluo a casa tua ritornerai.

San Iacopo sparisce, & il Pellegrino  
giunto che è a san Iacopo  
dice.

Te Deum laudamus, te barone,  
che tanta gratia m'hauete prestato,  
ch'io ho finito la mia deuotione,  
il mio cōpagno ho qui rappresentato  
com'è la fede, e mia obligatione  
volena, e prego il voto sia accettato  
di lui in ciel costassu riceuuto  
come se viuo qua fussi venuto.



**C**he mi faccia san Iacopo dono  
di tanta gratia ch'il ti porti ancora  
a suoi figliuoli e poi contento sono  
e dirò come Simeone allora,  
& à te chieggio humilmente perdono  
del mio venir doppo tanta dimora,  
à visitarti, et i ringratio assai  
del beneficio perch'io mi botai.

Il pellegrino morto risuscitò,  
e dice.

**O** fratel mio sopr'ogni cosa caro  
ò dolce amico, che me tanto amasti,  
che con fatiche tante, e tanto amore  
insino à qui in spalla mi portasti,  
e tanto à Dio tuo merito fu chiaro,  
chel pellegrin che per la via trouasti  
San Iacopo che in ciel m'haueua seco  
mi rende à te perch'io torni teco.

Il Romano dice.

**O** Constantin compagno mio diletto,  
che gaudio è qsto, è che miracol certo  
ringratiato sia il Santo benedetto  
che m'appari per gratia, e non p merito  
s'io t'ho portato con pietoso affetto  
còtento son d'ogni attanno sofferto,  
ben mi pareua di quel pellegrino  
troppo soaue il parlar pel camino.

Il pellegrino risucitato dice.

**I**o non posso pensar sotto la Luna,  
come ristorar più al mondo possi,  
te di tanta pietade in cosa alcuna,  
nè mai al mio parer comperar possi,  
non lo potria mai far persona alcuna  
che sempre non sia teco doue fusti,  
e ch'io non t'ami con perfetto zelo.  
rendati Dio per me merito in cielo.

Il Romano dice.

**R**ingratia pure il gran Santo deuoto,  
e rendian laude d'ogni cosa à Dio,  
poiche è satisfatto al nostro voto,

tornianci verso casa, fratel mio,  
or sia piu dolce il camin ch'è più noto  
e della Patria ci porta il desso  
e l'amor de' figliuol ch'ogn'altra cosa  
per certo passa, e poi quel della sposa.

Il Podestà dice al Cavaliere.

**F**ate cauare di prigion Ciuffagna,  
chi vo saper pur di quel fatto il vero  
per dichiarar se c'è sotto magagna.

Et voltando sial malandrino  
dice.

**H**or vedi narra tutto il fatto intero,  
poiche tu sei capitato alla ragna,  
com'andò il fatto di quel forellero  
che voi incolpasti, e di la cosa propria  
e non vscir del fil de la sinopia.

**I**o dico il ver, come il diceasi al prete,  
io viddi vn pellegrin con vna frasca  
à quella fonte quaggiù voi sapete  
quell'altro intanto pel sonno gli casca,  
che s'hauea prima cauato là sete,  
e sotto il capo li misse la tasca.  
costui guardò se dormiua il birbone  
e poi sul capo gli dè col bastone.

**C**olui gridò solo vn tratto sentimmo,  
costui la tasca gli trasse di sotto,  
e trasse fuor danar per quel ch'io stimo  
credo che fuisin sei ducati, d'otto,  
noi ci agguattamo, e di poi ci partimmo  
che nò ci vidde, e corremo di botto  
à dirlo al Re, che costui fu preso,  
ma non dicemmo ogni cosa disteso.

Il Podestà dice.

**R**imetti ora il Ciuffagna là drento,  
fate venir quell'altro in mia presentia  
veggiam se questa cosa ha fondamêto  
Scalabrino dice.

**C**he mi comanda vostra reuerentia.

Il Podestà risponde.

**C**he tu mi dica il ver, poi son contêto,



leuarti parte della penitentia,  
 quel pellegrin che collar mi facesti,  
 dimmi in che modo, ò doue voi il ve-

Scalabrino risponde. (desti  
 La verità nasconder non si vuole

noi vi vedemmo l'altr'hieri adirato,  
 e non volemmo romper le parole,  
 nè che colui ben che haueſſi rubato  
 andafſi però à dar de' calci al ſole,  
 che ſapeuan l'hareſti impiccato,  
 hor poi che lui andò pe' fatti ſuoi,  
 ſi debbe dire il verſia che vuol poi.

Quel pellegrino è certo vn ladroncello  
 noi lo trouamo con ql morto addoſſo  
 bẽ ch'io nõ credo che vcidelfi quello  
 piu toſto morto lo trouò in quel foſſo,  
 noi li vedẽmo aprir certo vn borſello  
 ch'era gonfiato, e di moneta groſſo  
 e moneta contar d'argento, e rame,  
 come ſon groſſi, bezzì, e ſimil trame.

Poi gli ſdruci del mantello vna toppa  
 che hauea colui con vn ſuo coltellino,  
 qui non douẽ trouar moneta troppa  
 e come ti hebbe veduto il maſtino,  
 cominciò andar com'vna capra zoppa  
 e non pareo che poteſſi il camino,  
 noi lo gridamo, e l'haremmo pigliato  
 ſe non chel morto ci parue amorbato

Il Pođeſtà dice al caualiere.

Caualier dammi à queſto Scalabrino  
 inſino al palco ſei tratti di corda,  
 per vendicar quel pouer pellegrino,  
 oh àcor mi duol quando mene ricorda  
 fallo cantar che paia vn lucarino,  
 chel canto bene col tenor ſ'accorda  
 anzi il cõtrario mi par che ſia appũto  
 la penitentia il peccato harà giunto

Il caualiere dice.

Hor vedi Scalabrin qui ti biſogna  
 à queſta volta arroueſciare il ſacco,

che la giuſtitia che i cattui agogna  
 gli fa trouar come la ſtarna il braccio  
 sò che ci ſia da grattar della rognà,  
 il manigoldo potrà bere à macco,  
 tiratel ſu. Il manigoldo dice.

Oh. Il caualiere dice.

Di ſu, tenetel ſaldo.

Scalabrino dice.

Oime, oime, oime. Il manigoldo

Ti dia ribaldo.

Scalabrino dice al Pođeſtà.

Poi chel peccato m'ha coſi cõdotto,  
 io dirò il ver ſenza fallir parola,  
 qſto Ciuffagna mio cõpagno è ghior-  
 & ogni coſa faria per la gola, (to  
 come lui vidde il pellegrin di bottto  
 e come gliera vna perſona ſola,  
 coſi penſò che rubbar ſi doueſſi,  
 e poi d'accordo i danar ſi godeſſi.

Noi l'aſſaltammo cõ fuſti, e l'anterne  
 el minacciammo col viſo nimico,  
 ſe non volea delle mazzate hauerne  
 ò delle frutte di frate Alberino,  
 danar trouaſſi, che douea ſaperne,  
 poi ſen'andafſi in pace come amico  
 e per paura che quel non gridaſſi,  
 noi ci accordamo ch'al Re ſen' andafſi

Il Pođeſtà dice.

Hor ſei tu per la ritta, e per la piana,  
 hor ſ'accorda il tenor col canto bene,  
 ora è ſnita in tutto la campana,  
 quel pellegrin, che ne portò le pene  
 le mumie non faceua, nè beſana,  
 che ancor pietà pẽſando mene viene  
 vedi ch'era pur huom giuſto, e diuoto  
 e di buon cuor ſen'adaua al ſuo voto  
 Hor mandami coſtui inſino a Seſto,  
 ch'vn tratto ſol di corda ſaria poca,  
 perche da vno à ſei cinque è di reſto,  
 acciò che ſia finito il becco all'oca,



e poi vedrai com' il Ciuffagna è preſto  
e come deſtro al canapo lui giuoca,  
e in tanto andrai Cavalier in perſona  
à dir quel ch' è ſeguito alla Corona

Il Cavalier va al Re, e dice.

Maestà ſacra io ſei pigliar colui,  
che con quel morto era ſtato veduto  
cauſa non trouai veruna in lui,  
tanto chio ſu del pigliarlo pentuto  
que' due ribaldi, che accuſar coſtui,  
hauuan prima rubbarlo voluto,  
hogli ſentiti in diſparte effetto,

& ogni coſa al contrario hanno detto

Se non ch' io l'ho alla corda accordato  
l'vn dice alla fonte l'ammazzoe,  
e de la taſca l'hauua rubato,  
è tolto certe fraſche che gridoe,  
l'altro che morto l'hauua trouato,  
e della borſa danar gli cauoe,  
& altre coſe, e nol vidono vccidere  
non domandar ſe la coſa è da ridere.

E: hāno Scalabrin nome, e Ciuffagna  
che ſon nomi da ſclerati trifti,  
io credo hauer trouata la magagna  
& hauer vna coppia di gran trifti,  
di dare al vento ben delle calcagna  
e inſegnar lor la ſolfa, e fatti miſti  
che dalla lunga ſuccerebbon queſti  
ſcope, gogne, mitre, e gran capreſti.

Il Re riſponde.

A me parrebbe per abbreviare,  
perche ſon degni di graue ſupplitio  
che tu gl' impicchi, e poi gli laſci adare  
tornate à caſa, e fate il voſtro ofitio  
ſempre ſi vuole nel ben far ſperare  
e temer ſempre l'eterno giuditio,  
ognun ti crede coprir le ſue colpe,  
e poi non c' è più pelle che di volpe

Il Pođeſtà dice al Cavalier.

Cavalier fa col capreſto ben vnto,

quei due ribaldi alle forche menate  
nō iſtar più, per loro il tēpo è giunto  
che coſi piace all'alta Maieſtate,  
fagli impiccar, fa ogni coſa appunto  
com' io ti dico, poi andar gli laſciate

Il Cavalier dice al manigoldo.

Su manigoldo andianne con lor toſto,

Il manigoldo riſponde.

Io ſò più in punto, e a tēpo che l'arroſto.

Il manigoldo ſeguita

E m'hanno fatto tre di acqua in bocca,  
ſol' à guardarli tutto mi colleppolo,  
tanto che'l gozzo la lingua mi tocca,  
ch' vna barbuſcia par di calcatreppolo  
io ſtauo tuttauia più in ſu la cocca,  
che non iſtette mai corda à ſeppolo  
or' oltre andiāne, e nō mi ſon vn ſuccio  
io ch' ho beuto ſu forſe vn quartuccio.

I Pellegrini trouano i due malan-  
drini che vanno à giuſtitia, & il  
Romano cioè Colella con ma-  
rauiglia dice.

Che coſa è queſta, o Coſtantin coſtoro  
ſon quei trifti, ch' al Re m' accuſorno,  
vedi che vanno alle forche al martoro,  
à me parrebbe in ſu queſto ritorno  
d' uſar pietà, e di pregar per loro  
ſe ſi poteſſin campar queſto giorno  
al Pođeſtà per gratia gli cheggiamo,  
poiche gratia àche noi hanta abbiamo

I pellegrini vanno al Pođeſtà &  
Colella dice.

Io ſon quel pellegrin che tu collaſti,  
non ſò ſe tu mi riconoſcerai,  
guarda coſtui, che già morto il guar-  
e poi di lui ti marauiglierai, (daſti  
io mi partì come tu mi laſciaſti,  
io al gran Santo lo rappreſentai,  
e com' il poſi al degno tabernacolo,  
reſuſcitò per gratia, e per miracolo.

E perche



E perche tanta gratia riceuemo  
vogliã per altri anche gratia impetrare  
perche à giustitia menar ne vedemmo  
que' dua testè che ci hebbero accusare  
preghianti, e sèpre per te pregheremo  
Dio per gratia gli facci lasciare,  
per amor di san Iacopo, e per questo  
miracol che tu vedi manifesto.

Il Podestà dice.

Io riconosco te viuo, e quel morto,  
e di tua gratia son molto contento,  
di te mi duol, perch'io ti feci torto,  
ma forse è tutto di Dio piacimento  
e perche vn grã miracol veggio scorto  
perdono volentier, vien qua Chimeto  
corri, va presto, che nò gl'impiccasti  
chel manigoldo, so che studia i passi.

Ghimenti dice al cavaliere.

Cavaliere saldo, ferma, aspetta vn poco  
non ir piu oltre, non hanno a morire.

Il Cavaliere dice.

Chi è costui che corre che par fuoco,  
egli è Ghimenti, questo che vuol dire,

Il manigoldo dice.

Questo sarebbe adesso il piu bel gioco  
io ci ho su smerzettato ben tre lire,  
andian pur via, io non sento nulla,  
Chimenti è pazzo, dleggia, e trastulla

Chimenti dice.

Il Podestà, innanzi che piu ti garri  
campa costoro, e i capresti ior caua.

Il Boia dice.

Il Podestà vorrà che il Re gli garri,  
che Podestà, che campa costor faua  
io voglio almen almen questi tabarri  
vedrai vn di bel dir poi ben gli staua  
sia maladetto à chi quest'arte piace  
io nò potei mai hauer cauoli in pace

I Malandrini sciolti d'cono.

Eterno Dio dal qual siamo esauditi,

eccelfo, giusto, onipotente, e grande,  
noi viurem da qui innanzi da Romiti,  
di mele e d'erbe, di locuste, e ghiade,  
per agguagliare i cibi già puliti  
se dal ciel nò ci mandi altre viuande  
come facesti già induerli boschi,  
e mai farà piu huom che ci conoschi

I malandrini si partono, & i Pelle-  
grini si partono l'vno dall'altro  
& il Romano dice.

Noi siam condotti Costantin mio caro  
per gratia di san Iacopo, e di Dio,  
doue i nostri bordon s'accompagnaro  
si ch'io ti lasso, caro fratel mio,  
il viuer senza te mi sarà amaro,  
nè di vederti al mondo mai cred'io  
ma forse ci vedremo insieme ancora,  
fatti con Dio, va in pace alla buon'ora

Il Genouese dice.

Coella mio s'io credessi potere  
de' benefitij ristorarti mai,  
non mi sarebbe il morir dispiacere  
sia benedetto il di ch'io ti trouai,  
io ti dò il cuore, l'anima, e l'hauere  
e tre figliuol che in mia terra lasciai  
e perche il grãd amor il cor mi tocca  
ti vo baciare, e tu bacia me in bocca.

La donna del Genouese dice  
a' figliuoli.

Che vuol dir questo che nouella alcuna  
di Costantino habbiamo mai sentito  
sarà timaso al lume della Luna,  
pe'campi morto, oime caro marito  
e per piu mio dolore e mia fortuna  
in vision m'è stanotte apparito,  
sarebbe mai costui ch'è quà giu presso  
io bramo tanto che mi par già desio  
O figli miei correte al padre vostro,  
egli è tornato, & è pur Costantino  
ben sia tornato ogni riposo nostro,



com'hai tu fatto sì lungo camino,  
vedi chel sogno il ver m'hauea mostro  
e la mia vision fu da mattino  
ringratiato san Iacopo ne sia,  
che m'ha renduta la mia compagnia.

Costantino dice alla donna.

O donna mia fa trouar da mangiare,  
non domandar s'io ho hauto disagio  
è stato vn tozzo speso il mio cenare  
& vn canile il letto, il mio palagio,  
ma tante cose si son da contare,  
che ci bisogna à contarle piu agio,  
tato ch'io son condotto à saluamento,  
e s'io morissi hora ne son contento

La donna del Romano dice.

Chi è costui ch'io veggio eglie colella  
certo eglie esso, Dio ne sia laudato  
ò figliuol mio c'è buona nouella,  
marito, e padre, tu sia il bon tornato  
s'io sono stata per me meschinella,  
non dimiadar, ch'io nò ho mai tronato  
nitun che ci habbi mai di nulla porto  
tal ch'io pensauo che tu fussi morto

Colella risponde alla moglie.

Tu sarai donna mia piu dolorosa  
nel mio tornar, che nella mia partita  
ch'io ho veduto in questo camin cosa,  
ch'è la mia mète ancor tutta smarrita,  
io lasso à te figliuol dolce mia sposa  
in pace fin che durerà mia vita

alla mia robba ho disposto dar bando,  
e sèpre pel mondo ir pellegrinando

La donna risponde.

O sventurata à me che farò io,  
dunque per sèpre abbàdonar tu ci hai

Colella dice.

Così farò, e tu, e il figliuol mio  
della mia robba vna parte torrai,  
che intèdo ogn'altra cosa dar per Dio  
ch'io ho veduto, e nol credetti mai

vn morto resuscitar, & io morire  
l'hauea veduto, & credi al mio dire.

Ora Colella diuenta lebbroso,  
e dice.

Io ho tanto disagio sostenuto

donna mia, credo pel lungo viaggio  
ch'io son tutto lebbroso diuentato,  
ò forse vuole Dio di me far saggio,  
come di Giobbe adunque è douuto  
di seguitare il mio pellegrinaggio,  
rimaneteui in pace, e fate bene,  
però che à Dio vbidir si conuiene.

Colella si parte, e giugnendo à  
casa di Costantino picchia,  
e dice.

Per carità limosina, e per Dio,  
e per amor di san Iacopo santo.

Costantino dice sentendo

Colella.

Chi è quel farlingotto, che sent'io?  
màdatel via, che gl'ha ciarlato tanto,  
che sei tu stato, ò compagno mio  
à san Iacopo qua voltato il canto,  
empietegli di vin questa barletta,  
che v'è stato due volte per la fretta

Colella dice.

Non mi direbbe così villania

Costantino se viuio ancor qui fussi,  
ch'insieme andando morì per la via  
morto il portai, tato à pietà mi mossi

Costantino dice.

Tu sei Colella per la fede mia,  
ò ria fortuna, e ch'indouinar puossi,  
vederti hor qui con tanta pouertade,  
abbracciami compagno mio, e frate  
Deh dimmi vn poco qual tristo destino  
t'ha qui condotto sì miseramente  
lebbroso, afflitto, pouero, e meschino  
oimè cuor lasso quanto sei dolente  
ò dolce sotio, ò fedel pellegrino,



che mi portasti sì diuotamente,  
fate venir quanti medici sono  
nella città qui tanto ch'io ragiono.

Colella dice.

Costantino io non harei giamai  
pēsato che tu fussi ancora in vita,  
tanto tempo è già ch'io ti lasciai,  
sappi che poi doppo la mia partita  
a' poveri ogni cosa dispensai,  
e poi ch'io hebbi la robba finita,  
pouero, e infermo sō pel mōdo ādato,  
hor sō cōtēto poi ch'io t'ho trouato.

Vn Medico viene, e dice a

Costantino.

Bona salus, quid est, che voi mandate  
di noi cercando si subito, e presto,  
e pur non par che bisogno n'abbiate  
perche la cera cel fa manifesto.

Costantino risponde.

La prima cosa i ben venuti siate,  
io vo che vediate vn poco questo  
amico mio malato, che vi piaccia,  
che per guarirlo ogni cosa si faccia.

Il medico secondo dice.

Noi parleren padre nostro in gramatica  
& non sine causa, perche c'è da fare  
per quel che mostra teorica, e pratica  
oportet magnun balneum preparare  
sanguine puro, res valde, cum atica  
virginum ergo, nota sine quare  
cum sanare si volumus in toto  
manum pulsus non est sine moto.

Fatti con Dio il rimedio è trouato  
sanguine vergin bisogna hauer humano

Costantino dice.

Che debbo fare à non esser ingrato,  
debbo far'ogni sforzo che sia sano  
io ho per lui la vita, ei ma portato,  
da l'altra parte spargo il sâgue vmano,  
ch'io ho creato de' miei propri figli,

si che non sò che partito mi pigli.

Dipoi vā in camera doue erano i  
figliuoli à dormire.

O figli miei, o ben miseri nati,  
a' quali il proprio padre sia crudele  
per certo che nascesti suenturati,  
e nō pēsasti hor quanto amaro fele  
gustar conuienui così addormentati,  
ma così merta il mio amico fedele,  
che poi che da Dio segno non si vede  
per certo gliè grand'obbligo la fede  
Che farò io anchor, forse non piace  
à Dio però ch'io sia tanto nimico  
a miei figliuoli, vn tigrō aspro rapace  
non faria qsto, oimè ch'è q̄l ch'io dico  
chi sà s'egli consente, poiche tace,  
ch'io non sia ingrato à sì fedel amico  
io stō sospeso, e non sò che far deggio  
uccider per guarire è mal'e peggio.

Dunque nel sangue tuo le tue man rosse  
bruttar crudele, e scelerato vogli,  
e sei quel che vestisti pur quest'ossa  
delle tue carne, ora così le spogli?  
hei si sia, se tuo piacer non fosse

Signor che in cielo sei di ciò mi sciogli  
fatto m'haresti qualche segno aperto  
d'vn tal peccato, io gli vo uccider psto

La donna torna di fuori, e Co-  
stantino dice.

Non andar hora in camera à destarli,  
lassagli vn poco riposare anchora,  
che non si vuol così presto leuarli,  
ne tu si tosto ir la mattina fuora.

La donna risponde.

Come ch'è terza, anz i si vuol chiamarli  
odi che fantasia t'è venuta hora,  
à qsto modo impareranno à leggere  
tu non sei piu da saperli correggere

La donna entra in camera,  
e dice

Che



Che vegg'io Costantin si corri presto  
corri qua Costantin, corri à vedelli  
che gl'ano i pomi d'or corri viè presto  
in mano, che mai vedesti piu belli.

Costantino dice.

O Dio che fatto m'hai pur manifesto  
ch'io nò peccai, ben che vecidessi q'lo  
io ti ringratio di tanta dolcezza,  
quàto mi sèto in questa mia vecchiezza

Sempre obligato Signor mio ti sono,  
tu mi rendesti l'anima in Galitia,  
e m'hai renduto il mio còpagno bono  
e liberato quel d'ogni tristitia,  
& ora de' figliuol m'hai fatto dono  
il core è pien di gaudio, e di letitia,  
ch'io mène vègo à te Signor giocòdo  
piu còtèto c'huom che fussi al mondo

Hor'oltrè donna mia, tu sentirai  
qui q'l che mostra Dio questo mistero  
quel pellegrino, che come tu fai,  
quando saprai d'ogni cosa l'intero,  
con meco insieme ti conuertirai,  
io vo che à Dio volgià nòstro pèsièro  
e disprezziamo il mondo se ti piace  
& harem poi nel ciel sèpremai pace.

L'Angelo dà licentia.

Voi che veduto, & ascoltato hauete,  
quel che far sà la Divina potentia,  
pigliat'esèpio, el grā mister credete  
che tutto è scritto con gran diligentia,  
e della festa ci perdonerete,  
e tutti habbiate per hoggi licentia,  
quest'altra volta vi ristoreremo,  
esò che tutti vi consolaremo.

IL FINE.

